



Tagli, infezioni e pochi tamponi: i medici passano alle denunce

di **Milena Gabanelli**
e **Rita Querzè**

Mascherine inadatte, pochi tamponi, tagli: l'accusa di non aver tutelato chi lavora in ospedale. L'Italia è il Paese dove da anni la probabilità di prendersi un'infezione negli ospedali è la più alta: il 6 per cento. Oggi il personale sanitario — che conta 19.942 contagiati e 185 morti — attraverso i sindacati ha presentato un esposto ai Nas oltre che alle Procure di dieci Regioni: contestano alle aziende ospedaliere di non aver tutelato medici e infermieri come dovuto.

a pagina **12**

I medici denunciano le aziende sanitarie

MASCHERINE INADATTE, POCHI TAMPONI, TAGLI AGLI STIPENDI:
L'ACCUSA DI NON AVER TUTELATO CHI LAVORA IN OSPEDALE
IL CASO DELLO SCUDO PENALE PER I DIRIGENTI DELLE STRUTTURE

di **Milena Gabanelli e Rita Querezè**

In Europa, l'Italia è il Paese dove da anni la probabilità di prendersi un'infezione negli ospedali è la più alta: il 6%. È la conseguenza di un graduale aumento di rischi specifici inclusa la scarsa formazione degli operatori sanitari a osservare le misure di sicurezza, a partire da quelle igieniche. In questo quadro è esploso il Covid-19. Oggi il personale sanitario, che conta 19.942 contagiati e 185 morti, attraverso le sue rappresentanze sindacali ha presentato un esposto ai Nas oltre che alle Procure di dieci Regioni: contestano alle aziende ospedaliere di non aver tutelato medici e infermieri come dovuto. La questione riguarda anche noi cittadini, perché i medici positivi al virus rischiano di trasformare gli ospedali in focolai del contagio, e il livello di sicurezza del personale sanitario è una delle chiavi del successo (o dell'insuccesso) della lotta al Covid-19.

Il piano anti pandemie mai attuato

Vediamo come sono andate le cose, a partire dai presidi di tutela numero uno: le mascherine. Le Regioni avevano sul tavolo il piano contro le pandemie (dal 2007 in Veneto ed Emilia-Romagna e dal 2010 in Lombardia). Una disposizione chiave dice: «Fate scorta di dispositivi di protezione, mascherine, guanti, tute». Al contrario della Germania, le nostre aziende sanitarie non lo hanno mai attuato, e quando è arrivata la tempesta i dispositivi mancavano. Va sottolineato che per i medici le mascherine dovevano essere le FFP2 e P3. Lo richiedeva l'Inail. Siccome scarseggiavano, le regole sono state cambiate in corsa dall'Oms e poi dal **governo** stabilendo che bastavano quelle chirurgiche, che proteggono il paziente ma non l'operatore. È andata avanti così fino a poco tempo fa, e quindi si sarebbe dovuto, quantomeno, fare il tampone a medici e infermieri esposti, per tenerli fuori dagli ospedali in caso di positività, come raccomanda dal 25 marzo il **ministero della Salute**. D'altra parte fin da fine

febbraio, con l'analisi dei primi casi di Voghera e di Codogno, è stato confermato che a trasmettere il virus sono anche persone senza sintomi, ma infette.

Quando non scatta l'infortunio

Ogni Regione ha le sue regole, che poi vengono recepite in modo diverso dalle singole aziende sanitarie. Una però vale per tutti: chi si ammala di Covid-19 torna al lavoro dopo due tamponi negativi. All'ospedale di Lodi succede che almeno cinque medici positivi al test vengono fatti rientrare dalla malattia dopo un solo tampone negativo. Ma per capire come ogni ospedale si regola con i propri operatori prendiamo tre casi: il Papa Giovanni XXIII di Bergamo, l'Azienda Ospedaliera di Parma e quella di Padova nei giorni dell'emergenza, cioè dal 20 febbraio fino a Pasqua. Nei tre ospedali, ai medici che si ammalavano in corsia veniva subito fatto il test, e i positivi tornavano in servizio solo quando avevano due tamponi negativi.

Ma cosa succedeva quando un medico o un infermiere scopriva a casa di avere i sintomi del Covid-19? Ai medici di Padova e di Parma veniva fatto il tampone, e se positivo scattava l'infortunio sul lavoro. A Bergamo, invece, se non finivano ricoverati, spesso restavano a casa in malattia finché non erano guariti, senza che venisse fatto alcun tamponamento.

Ma come si sapeva se avevano contratto la malattia, esponendo così i familiari. Il tampone non veniva fatto nemmeno al ritorno in ospedale, per verificare se erano ancora contagiosi. Inoltre, per loro non si poteva applicare l'infortunio legato al Covid-19, perché la direttiva Inail richiede l'esito del tampone positivo (che nessuno ha fatto). Una differenza non da poco: con l'infortunio, in caso di invalidità o morte, sono previste indennità, con la «malattia», invece, molte direzioni sanitarie hanno pure imposto inizialmente un taglio alla busta paga sui primi dieci giorni d'assenza, applicando la legge Brunetta.

La diffida a Regione Lombardia

È così decine di ospedali sono tornati in

corsia, a contatto con i pazienti, senza sapere di cosa si erano ammalati. Dopo le continue proteste delle associazioni dei medici, il 10 aprile la Regione Lombardia ha emanato un'ordinanza in cui viene prescritto il tampone anche ai medici che si sono ammalati a casa, o che hanno sintomi. Ebbene, venerdì 24 aprile l'Anaa, assieme alle altre associazioni, ha inviato una diffida alla Regione perché diverse aziende sanitarie si rifiutano di fare il tampone sia al personale sanitario che ha riscontrato i sintomi da Covid mentre era a casa, sia a quello che in corsia ha tutti i sintomi del Covid (tosse, perdita dell'olfatto e del gusto) ma non la febbre sopra a 37,5°.

Ci sono poi i casi dei medici asintomatici che dentro l'ospedale hanno avuto contatti senza mascherina con persone malate. A

Bergamo nei giorni successivi al «contatto a rischio» non veniva fatto alcun tampone per scoprire se erano stati contagiati. In situazioni analoghe a Parma veniva fatto il test entro sette giorni, e chi risultava positivo veniva mandato a casa. A Padova invece venivano fatti 4 tamponi nell'arco di 14 giorni. Padova è anche l'ospedale che in assoluto ha fatto più tamponi: ogni 10 giorni vengono sottoposti al test tutti gli operatori dei reparti Covid, e ogni 20 giorni il personale degli altri reparti. Il risultato è che il 39% dei medici positivi è asintomatico. Vuol dire che senza questo monitoraggio avrebbero potuto contagiare familiari e pazienti a loro insaputa.

Quando si ammala il medico di base

Infine i medici di famiglia. Per loro non ci sono procedure da seguire e fino a pochi giorni fa nemmeno i dispositivi di protezione. Con il Covid l'Inps ha sospeso le visite fiscali ma ai medici è rimasto l'obbligo di vedere il paziente per fare il certificato medico, e quello di fare le ricette di carta per una serie di farmaci, come le terapie del dolore. Cosa succede quando un medico di base si ammala? In Lombardia ancora oggi in buona parte può contare sul tampone solo se finisce al pronto soccorso. La stessa cosa succede in Emilia Romagna e in Veneto ma in quest'ultima Regione da quasi un mese si esaminano tutti i medici di famiglia, anche senza sintomi. La velocità varia a seconda dei territori. Si va dal 97% in provincia di Padova, al 25% di quelli della provincia di Verona (fonte Fimmg).

Il caso dello scudo penale per tutti

Intanto dal 2 aprile in Emilia sono partiti i test sierologici su tutto il personale sanitario, in Lombardia sono iniziati il 23 aprile, con diversi gradi di priorità. Il risultato di tutto questo è che il tasso di rischio di infezione degli operatori sanitari, calcolato dall'Università della California con il dipartimento di prevenzione della Regione Veneto, in Lombardia è 19,1 volte superiore a quello della media della popolazione, in Veneto 3,9 volte. L'Emilia-Romagna non comunica il dato.

Li abbiamo chiamati giustamente «eroi», ma visto che durante la pandemia non avevano le condizioni adeguate per curare i pazienti di Covid-19, i medici hanno chiesto

uno scudo penale e civile limitato ai mesi dell'epidemia. Maggioranza e opposizione si sono dette favorevoli, ma hanno presentato emendamenti al Cura Italia (uno firmato da Salvini per la Lega e uno da Marcucci per il Pd) che toglievano ogni responsabilità anche ai dirigenti delle aziende sanitarie e delle Regioni, impedendo anche al personale sanitario di contestare inadempienze al datore di lavoro. I primi ad insorgere sono stati proprio i medici dicendo che se così dovevano andare le cose avrebbero rinunciato allo scudo anche per sé stessi. Alla fine gli emendamenti sono stati ritirati, ma il Parlamento ha disposto con un ordine del giorno che si tornerà sulla questione a breve. Chiarire cosa ha funzionato e quali errori sono stati fatti è un dovere: nei confronti del personale sanitario, delle vittime e dei cittadini che finanziano il sistema sanitario pagando le tasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATAROOM



Su Corriere.it

Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism

Ospedalieri ammalati La normativa



A Bergamo

Se ti ammali a casa vieni messo in malattia e non in infortunio sul lavoro



Malattia

Possibili tagli in busta paga per i primi 10 giorni (in base alla legge Brunetta)

Nessuna indennità

Infortunio sul lavoro



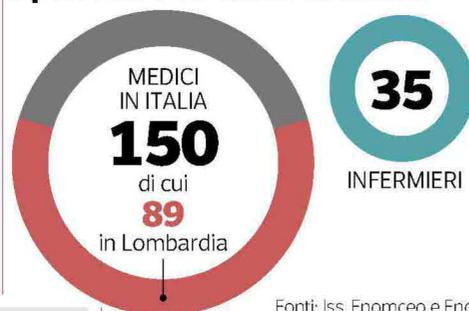
Serve il tampone positivo per attivarlo

Indennità in caso di morte o invalidità

A Parma e Padova



Il personale sanitario deceduto



Fonti: Iss, Fnomceo e Fnopi

Medici ospedalieri asintomatici che hanno avuto contatto senza mascherina con persone malate



Nessuna quarantena

Indicazioni Anaao: medico a casa, tampone dopo 72 ore, rientro al lavoro solo se negativo

Papa Giovanni XXIII di **Bergamo**



Ospedale di **Parma**



Ospedale di **Padova**



Procedura per tutti gli ospedalieri



Medici di famiglia

Tamponi



LOMBARDIA

Solo se ammalati

EMILIA-ROMAGNA

Solo se ammalati

VENETO

A tutti, anche senza sintomi

Test sierologici

Dal 23 aprile

Dal 2 aprile

A discrezione delle aziende sanitarie